



Vangelo in tempi di guerra

GIOVANNI NICOLINI

PRESBITERO DELLA DIOCESI DI BOLOGNA

Ultimi tempi del Concilio. Ero a Roma per finire l'Università alla Gregoriana. La discussione intorno a quello che veniva chiamato lo Schema Tredici sul rapporto tra fede e storia, tra Chiesa e mondo, si aggirava e si consumava tra molti impedimenti e frenate, tutto destinato a generare un testo debole. Quello che in questi quasi cinquant'anni è il più invecchiato, evangelicamente il più debole. Balza all'improvviso sui tavoli conciliari il tema della guerra. Il volto di questa realtà era già completamente cambiato a quei tempi e aveva consentito molti interventi tesi a mostrare che ormai non era più sostenibile l'ipotesi che ci potesse essere "una guerra giusta". Eppure nelle aule universitarie di Teologia Morale ancora si imparavano le dieci condizioni perché una guerra po-

tesse essere cristianamente legittima. Ma nel giorno della Festa della Trasfigurazione del Signore, il 6 agosto del 1945 l'atomica aveva distrutto Hiroshima. La guerra si era ormai infilata in quel corridoio, già sperimentato da molte città europee, che non la riteneva più come contesa tra belligeranti, ma come annientamento delle popolazioni inermi. C'erano speranze a che il Concilio potesse prendere decisioni definitive su questo tema. Ma c'era la guerra del Vietnam. L'Episcopato Americano si oppose a che il Concilio arrivasse a condanne esplicite, e tutto naufragò. In quei giorni il grande Ivan Illich, che era consigliere teologico dell'Arcivescovo di New York, lasciò il suo ministero, pur continuando a vivere da cristiano e da prete. Due mesi prima di morire, Papa Giovanni

A partire dal Concilio abbiamo cominciato a dubitare che ci potesse essere una guerra giusta. A che punto siamo ora? Questo articolo, scritto prima della giornata di preghiera e digiuno indetta da papa Francesco, conserva tutta la sua attualità.



firmò la *Pacem in Terris* come testimonianza suprema del suo ministero. La sua enciclica è, in duemila anni di storia, il primo e unico documento magisteriale sul tema della pace nella Chiesa di Roma. La teologia è sempre stata teologia della guerra. Un Imperatore del Sacro Romano Impero come Federico II veniva scomunicato non perché andava in guerra, ma perché si rifiutava di andare alle Crociate. Questa condanna lo indusse a partire. Si fece scortare da una guardia

del corpo di Lucera, formata tutta da Islamici, e, con patti e compromessi, riuscì ad entrare a Gerusalemme senza combattere. Nella Basilica del Santo Sepolcro si celebrò un solenne Pontificale presieduto dal Legato Pontificio, l'Arcivescovo di Genova. L'imperatore era presente, ma non poté fare la comunione perché la scomunica non era ancora stata tolta.

Pace, cuore pulsante della fede

La pace è il cuore pulsante della fede di Gesù. È il frutto del suo sacrificio d'amore, come Egli stesso annuncia: "La pace sia con voi", mostrando le ferite della Croce. Ma la teologia ha continuato tranquilla il suo cammino di certezze, insinuando il sospetto che la pace sia un'utopia, e che la pace debba rimanere sempre il tempo tra una guerra e l'altra. *Si vis pacem, para bellum* (se vuoi la pace prepara la guerra) è andata avanti fino ai miei tempi in cui, nella "terra rossa" dove sono nato e cresciuto, la distinzione e l'opposizione tra "noi e loro" stava sul tenere per l'una o per l'altra parte, entrambe armate fino ai denti per il *para bellum*, inimicizia che dalla potenza degli armamenti e dalle contrapposizioni ideologiche arrivava fino alle piazze delle nostre città e dei nostri paesi. Mi diverto a fare ogni tanto ai miei amici una domanda di storia chiedendo che cosa è avvenuto il primo luglio del 1949; quasi nessuno sa rispondere, o forse qualcuno lo sa, ma preferisce dimenticare: è la scomunica dei comunisti. Così a Roma in quegli anni, mentre si celebrava il grande Concilio, arrivò anche il processo contro don Lorenzo Milani per la denuncia dei Cappellani Militari: aveva detto che il cristiano non poteva

ammazzare e neanche imparare ad ammazzare un altro figlio di Dio. E ricordo persino una litigata in “alto loco” perché sembrava scandaloso che una “coscienza individuale” potesse pretendere di essere decisiva per ogni persona e quindi rispettata.

Il dramma della Siria

Certo, ringraziamo il Signore, le cose in questi decenni sono andate avanti. Ma fino a che punto? Quello che in questi giorni si sente dire per il dramma siriano è spaventoso. Come una mamma, o forse una matrigna troppo severa, ci si chiede se, essendo stati così



cattivi con i gas velenosi, questi siriani bisogna “punirli”! È quindi culturalmente terrificante quello che si sente e forse è molto più grave quello che non si sente. Ma il Signore non abbandona e il nostro carissimo nuovo Vescovo di Roma, il nostro Papa Francesco ha preso la parola. I mezzi di informazione (io sono solo un ascoltatore della vecchia radio) hanno “censurato” le parole del Papa in modo che sembrava che Lui condannasse solo i gas velenosi! Per fortuna in casa i miei fratelli hanno compassione di me e mi hanno “infilato” nel *computer* le immagini e le parole del suo intervento in Piazza S. Pie-

tro. Abbiamo pensato che sabato prossimo ci uniremo nel digiuno e nella preghiera con l’assemblea di preghiera convocata da Papa Francesco. E in pace con tutti.

Beati i facitori di pace

La severa dottrina evangelica non è una dottrina della non-violenza che proibisce ogni forma di guerra e di aggressione. È molto di più: Gesù vuole che ci vogliamo bene! La pace non è non darsi legnate o lasciarsele dare senza reagire. La pace è quello che compie Lui, che Paolo, scrivendo agli Efesini, chiama affettuosamente e solennemente “Lui, la nostra pace”. La pace è l’abbattimento del muro di separazione tra Israele e le genti, cioè tutti i popoli della terra, affinché i due siano una cosa sola. La pace non è non avere nemici, ma è amarli. Per questo la pace non è “una situazione”, ma “un’azione”. Sono beati i “facitori di pace”, che non sono i “pacifici”, come discorsivamente noi intendiamo. Ma come si può “fare la pace”? Nel mondo la pace la possono proclamare e fare solo quelli che hanno vinto la guerra. Questa però è la logica di Caino. Giovanni scrive nella sua grande Lettera dell’Amore: “Non come Caino, che era dal Maligno e uccise suo fratello”. E poco dopo: “In questo abbiamo conosciuto l’amore, nel fatto che Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli”. Nella mia parrocchia di periferia si è affermato un severo comandamento: “È proibito morire!”. Qui nessuno può morire, perché la strada nuova, meravigliosa e piena di luce, raccoglie ogni precetto nel comandamento di “dare la vita”. Non bisogna morire. Bisogna dare la vita. Pace. ■



Vai sul sito: trovi materiale per un incontro sul tema